

IL DOSSIER



Il 1° ottobre 1949 Mao fondava la Repubblica popolare
Dalla Lunga marcia nasceva una nuova potenza comunista
Dopo quella sovietica, la rivoluzione di Pechino scuoteva il mondo

40 anni di Cina rossa

La rivoluzione alla crisi di mezza età

Le speranze del Pci A Deng Xiaoping noi vorremmo dire...

ANTONIO RUBBI

«Sino a pochi mesi fa avevamo sperato che i quarant'anni della proclamazione della Repubblica popolare cinese - nata dalla conclusione vittoriosa di una rivoluzione che è stata uno degli avvenimenti più significativi e dirompenti nella storia del nostro secolo - avrebbero coinciso con una fase di rinnovato slancio della politica di riforme e modernizzazione, indispensabile per una prospettiva di progresso di un paese popolato da un quinto del genere umano. Sapevamo naturalmente dell'aspro confronto aperto all'interno del gruppo dirigente cinese sulle scelte da compiere e sulla direzione da seguire. Ma la nostra speranza era alimentata dal fatto che a sostegno del rinnovamento del paese era sceso in campo un poderoso movimento di giovani e di popolo. La sua espressione non era stata casuale; essa aveva preso il via, a metà aprile, in coincidenza con i funerali di Hu Yaobang, un dirigente che il movimento aveva assimilato alla battaglia per sollevare la Cina dalla scollate arretratezza e indirizzarla verso una trasformazione che potesse sostanzarsi di democrazia e di libertà».

Quel movimento era l'espressione consapevole e matura di uno scontro in atto tra una linea di conservazione, tesa a comprimere dentro i vecchi ideologici obsoleti e sotto l'autorità imposta del partito i fermenti e le tensioni, ideali, sociali e morali che scaturivano oggettivamente dal processo riformatore; e una linea di sviluppo conseguente delle riforme economiche e sociali e dell'avvio di una riforma politica e culturale, tesa a dare fondamento democratico e istituti rappresentativi della volontà e della partecipazione popolare al processo di modernizzazione della società cinese. Noi, per la nostra politica e per gli indirizzi che avevamo seguito nei nostri rapporti con il Pci, non potevamo che stare da questa parte e sentirci pienamente solidali con quel movimento, portatore di istanze di rinnovamento democratico e di risanamento morale.

Alimentava la nostra speranza la calorosa stretta di mano con Deng Xiaoping e Qiao Guochang, a metà maggio, avevano suggellato la normalizzazione, dopo trent'anni, delle relazioni tra la Repubblica popolare cinese e l'Unione Sovietica e tra i due partiti. Un atto di portata storica, destinato ad influenzare il corso degli avvenimenti nel continente asiatico, lo sviluppo delle relazioni internazionali, i caratteri dell'acuta contesa in atto nel mondo per il riscatto, l'emancipazione dal sottosviluppo e il progresso di masse sterminate del Terzo mondo. Qui, particolarmente, una Cina più moderna e più forte, ricongiunta a tutti i principali protagonisti delle relazioni internazionali e del governo dei maggiori processi mondiali, avrebbe potuto assicurare ad un ruolo di primissimo piano.

La spietata repressione del 4 giugno sulla piazza Tian An Men ha inferto un colpo durissimo alle nostre speranze e a queste prospettive, facendo bruscamente regredire il corso della politica cinese avviato dieci anni fa ed alienando alla Rpr posizioni faticosamente conquistate nei rapporti internazionali e nelle simpatie dell'opinione pubblica mondiale.

Nessuno ci convincerà mai che quel movimento si fosse improvvisamente trasformato in una «sommossa controrivoluzionaria». Non solo perché già troppe volte la storia ci ha ammaestrati in questo senso, ma perché eravamo e siamo tuttora fermamente convinti della natura positiva e profondamente rinnovatrice di quel movimento. Sparute frange di diverso orientamento e comportamento, sempre presenti in movimenti di massa di tale ampiezza, non inducono a modificare questo orientamento. Perché davvero non si capirebbe come questo movimento sia riuscito via via ad allargarsi dagli studenti a settori della classe operaia e degli apparati militari e civili, se è vero che in piazza erano scesi anche funzionari del partito e la redazione del «Quotidiano del Popolo»; non si capirebbe come da Pechino si fosse poi diffuso in tutte le principali città della Cina.

In questi dieci anni ci siamo sforzati di studiare e di capire la realtà, i problemi, le contraddizioni di quell'immenso paese così complesso come è la Cina, nella sua storia e nel suo presente, nelle sue arcaiche e condizionanti tradizioni e nelle sue spinte vitali per superarle e proiettarci verso una prospettiva di sviluppo e

di modernità. Era scontato anche per noi che le specificità della realtà cinese avrebbero contrassegnato il carattere del rinnovamento e delle riforme e gli istituti e le forme di sviluppo della democrazia. Ma non si può ricavare da ciò nessuna giustificazione per la repressione, poiché il movimento giovanile e popolare coincideva con un bisogno di democratizzazione, moralizzazione, eguaglianza di diritti, che rappresentavano, al di là di ogni specifico nazionale e storico, valori ineliminabili per una società più giusta e progredita e che sono parte inscindibile di ogni ideale di trasformazione socialista. Con questo movimento ciò che era necessario era dialogare non reprimere.

Certo, si trattava di un movimento che, per le richieste che avanzava, poneva in causa il modo di esercizio del potere, il rapporto tra potere e società. Ma se si vuole andare avanti con la politica delle riforme e della modernizzazione questi nodi inevitabilmente si proporranno e sarà tanto più arduo scioglierli in senso positivo e più avanzato se si riduce il margine di consenso necessario a questa politica. Anzi, si allarga il fossato tra la società e il partito e le istituzioni. Fatte pur salve tutte le peculiarità, non dice niente ai dirigenti cinesi quello che sta avvenendo da alcuni anni nell'Unione Sovietica e in alcuni paesi dell'Est europeo?

Il giudizio di condanna espresso dal nostro partito non era riferito solo alla tragedia consumata sulla piazza Tian An Men, ma anche ad un orientamento e ad una scelta di una parte del gruppo dirigente cinese che oggettivamente riporta all'indietro un processo di apertura e di rinnovamento che avevamo seguito, non solo con simpatia, ma con azione costruttiva.

Da parte cinese si vorrebbe ora assicurare che quel processo continuerà. Ma si conterà, spero, che oggi tutto è immensamente più difficile. Più difficile in Cina, con una nazione lacerata e divisa, dove i rapporti tra il potere e le masse si sono esauriti e dove il mantenimento della legge marziale e la continuazione delle persecuzioni e degli arresti non può che acuitare ulteriormente il clima politico e civile del paese. Più difficile nelle relazioni internazionali, dove è stato perduto in una sola notte gran parte di quel ricco patrimonio di rapporti, sostegni e simpatie, pazientemente costruito seguendo una politica di coesistenza e di cooperazione all'esterno e di apertura e di tolleranza all'interno.

I dirigenti cinesi si renderanno ben conto che non sarà sufficiente per loro contare sugli interessi strategici degli Stati e sulle convenienze del mondo degli affari; che il rinnovamento del loro paese e il tipo di prospettiva che vorrebbero aprire per oltre un miliardo di uomini e di donne non è fatto solo di aiuti economici, di crediti, di tecnologia, ma prima di tutto del sostegno politico, ideale, morale delle forze riformatrici e progressiste del mondo intero.

Se davvero si avesse la volontà di riprendere quel cammino si dovrebbero dare segni manifesti in questa direzione, a cominciare dalla abrogazione della legge marziale, dalla liberazione degli arrestati per motivi politici, dalle reintegrazioni in funzioni di partito e di governo per quei dirigenti che ne sono stati privati. E si dovrebbe dare inizio ad una analisi e ad una riflessione nuove sulla primavera cinese, un avvenimento straordinario di giovani e di popolo, che nella sua ispirazione di fondo e nella sua carica rinnovatrice si collegava idealmente e politicamente ai momenti più alti e fecondi della convulsa e travagliata storia della Cina degli ultimi quarant'anni.

Allora la speranza, benché duramente colpita, potrebbe rinascere. Del resto, la storia di questo quarantennio della rivoluzione cinese, che abbiamo intensamente vissuto in ogni sua fase, perché riguardava il destino di tanta parte del genere umano e il peso ed il ruolo di un paese così importante come la Cina sulle sorti del mondo, ci ha fatto conoscere altri momenti progressivi e cupi, come la rivoluzione culturale. Anche in quel frangente alla critica ferma e di principio sapemmo unire la fiducia nell'avvio di un corso diverso e profondamente rigeneratore. Siamo convinti che il modo migliore per ricordare oggi il 40° anniversario della gloriosa rivoluzione cinese sia quello di impegnarci e di premere per far rivivere le aspirazioni della primavera cinese in una nuova stagione della vita politica, sociale e civile della Repubblica popolare cinese.



A lato dei titoli xilografia di Li Hua del 1935: «Cina! Ruggisci con rabbia». Foto in alto: Mao proclama la Repubblica popolare cinese il 1° ottobre 1949. Sotto: l'entrata a Pechino dell'esercito di liberazione nel '49

Modernità pechinese e arretratezza: due facce a confronto

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO Ritornano le immagini di Mao Zedong e di Zhou Enlai. «Nascita della repubblica», il film che tutti sono stati chiamati a vedere, rilancia il ruolo carsmatico del protagonista della Lunga Marcia. Non c'è soluzione di continuità nella storia della Cina socialista. I dirigenti di oggi trovano la loro legittimazione in quelli di ieri e ne sono gli eredi naturali. Le celebrazioni del quarantesimo anniversario del primo ottobre del 1949 si stanno svolgendo all'insegna di un «continuità» inevitabile e senz'altro rassicurante per la gestione del dopo Tian An Men. Sarà dopo sera, la televisione sta mostrando con orgoglio sacrosanto le realizzazioni di questi decenni: lo spettacolare ponte di Nanchino sullo Yangtze, le nuove linee ferroviarie, i grandi complessi industriali, i cambiamenti nelle campagne. Ma le statistiche fornite da economisti e uomini di governo non si nascondono questa verità: la Cina è cresciuta, e molto in questi ultimi anni, squilibrandosi troppo. E si sa che gli squilibri economici sono sempre un ottimo brodo di coltura dei germi di tensioni sociali e politiche molto forti.

La Cina di oggi ha una doppia faccia. C'è la faccia di Wei Guiming, settantuno anni, occhi e sorriso vivacissimi, che ho conosciuto in un piccolo villaggio sul Fiume Giallo, non lontano da Lanzhou, la capitale del povero e dimenticato Gansu, nel nord-ovest. Ci sono stati cambiamenti nella sua vita? Ma la sua vita è tutta cambiata. Prima, lei e i suoi mangiavano solo farina nera fatta con il songo. Oggi mangiano gli spaghetti fatti con il grano e colti in brodo e verdura. Prima abitavano in una capanna, oggi abitano in una casa di terra battuta e si preparano a costruire una vera casa in mattoni. Wei Guiming è felice: prima non c'era cibo sufficiente e il lavoro era duro, da fare tutto a spalla. Oggi è tutto diverso. Questa vecchia è il simbolo di tutti quei contadini che nel decennio di riforma economica hanno ottenuto i loro piccoli appezzamenti, hanno costruito le case in terra battuta, si sono assicurati un reddito di mille yuan (circa trecento mila lire) all'anno. Sembra proprio che basti loro: sono contenti e non pare che pretendano di più. Della protesta studentesca e di Tian An Men hanno saputo solo dopo, a «rivolta» domata. Perché nelle campagne i giornali non arrivano e la televisione, presente in tutte le case, offre solo il telegiornale della sera.

Se quelli come la vecchia Wei sono felici, c'è però l'altra faccia fatta di trenta milioni di contadini che in questi ultimi anni hanno lasciato le campagne per andare a lavorare nelle ricche zone costiere dell'est e fare i mestieri facili, sporchi, mal retribuiti che gli abitanti delle città oggi rifiutano. E intanto il valore globale della produzione agricola è rimasto stazionario. Grano e cotone sono stagnanti, mentre la popolazione è cresciuta di quindici milioni di nuovi nati all'anno ed è calata da 394 a 362 chilogrammi la quantità di cereali prodotta per abitante. C'è un «dualismo» anche in questo sterminato paese: nelle zone aiutate dalle miriadi, sempre pensose da forti tensioni, agricoltura e industria hanno prodotto in questi ultimi anni diciotto volte più che nel '49 e l'acquisto di beni di consumo è cresciuto di 54 volte. Però, si prende atto, la distanza dalle altre aree più sviluppate è rimasta immutata. Rifanno la loro comparsa le «zone povere» che sembrava appartenessero ormai al passato. «Siamo troppi», si dice in Cina puntando il dito contro una popolazione che tocca il miliardo e i cento milioni di persone. Quello che in altri paesi serve per vivere e accumulare, qui in Cina, si dice, serve solo per sopravvivere. E l'accumulazione dipende tutta dall'auto estero, dai prestiti dei governi e dai finanziamenti della Banca mondiale. Ma la politica di controllo delle nascite si è rivelata molto difficile e nelle campagne - dove l'obbligo del figlio unico è stato rapidamente messo da parte - sembra impossibile spezzare il circolo vizioso della sovrappopolazione che è prodotta dalla arretratezza e la perpetua. I serbatoi di tensione oggi in Cina però non sono le campagne. Sono le città dove maturano aspettative enormi che vogliono essere soddisfatte e dove ormai comincia ad aggirarsi lo spettro della disoccupazione. Nei prossimi dieci anni, secondo le informazioni del ministero del Lavoro, almeno altri dieci milioni di persone si presenteranno a chiedere un posto ma solo il cinquantuno per cento forse lo troverà.

La Cina è diventata una enorme questione urbana. L'esplosione della inflazione ne è stato il segno più evidente, un campanello di allarme che non è stato ascoltato. Negli ultimi anni il costo della vita è aumentato in media del 19,6 per cento. Lo scorso anno l'inflazione ha toccato nelle grandi città anche il 30 per cento. Quest'anno si è assestata sul 25 per cento. Troppa moneta in circolazione, dicono gli eco-

nomisti cinesi. Un eccesso di domanda per un apparato industriale che nonostante abbia prodotto ad un ritmo del 17-18 per cento in più all'anno è ancora troppo fragile e poco efficiente, aggiungono. E se invece l'inflazione fosse un costo che i dirigenti hanno creduto di poter pagare per fare le riforme e dare alla gente l'impressione di stare meglio? E come apprendisti stregoni sono stati travolti dal loro stesso meccanismo? Non sono interrogativi retorici. Nelle città l'ansia di stare meglio, in tutti i sensi, è fortissima e si esprime in forme le più diverse e singolari che vanno dal «rampanismo economico» alla più sfacciatata corruzione fino alla mobilitazione politica di questi mesi così drammaticamente troncata. È maturata, tra intellettuali, studenti, impegnati, una contraddizione che sembra propria del postmodernismo: una irritazione profonda contro le ingiustizie e le diseguaglianze, in qualche modo una sorta di nostalgia per l'egualitarismo povero preforista. E contemporaneamente un desiderio di «disuguaglianza» che possa soddisfare la voglia di stare meglio come individui veri, come collettività. Si sogna una mobilità sociale che non sia legata alla burocrazia e al mercantilismo del potere. Ma si è il frutto di una articolazione reale della società. La corruzione viene giudicata intollerabile perché crea privilegio attraverso il privilegio e nella città è più forte la critica al partito comunista proprio perché viene visto come uno strumento di blocco più che di liberazione della società.

Appena si esce fuori dal modernismo pechinese fatto di grandi palazzi e viali che hanno soppiantato le piccole case a pianterreno dal tetto grigio, ci si convince che anche in un paese in via di sviluppo come è la Cina si pone concretamente un problema di qualità della crescita e di qualità della vita. In città come Shanghai, Nanchino, Canton, Xian, che sono i centri della ricchezza industriale e turistica cinese, il degrado urbano è molto forte, la gente vive sui marciapiedi, le abitazioni per gran parte sono ancora senza acqua o servizi. Nei villaggi aridi lungo il Fiume Giallo i contadini difendono ancora oggi il terreno dalla siccità coprendolo con una distesa di sassi messi giù uno a uno e portati sui campi in spalla. La Cina soffre di un tasso di inquinamento tra i più alti del mondo. In questi anni di riforma i salari sono raddoppiati e forse anche triplicati arrivando a qualcosa che equivale al nostro milione di lire all'anno. Ma il livello reale di vita della popolazione, innanzitutto dei 130 milioni di lavoratori, finora è stato protetto solo grazie al fatto che ogni impresa si preoccupa a fine mese di accompagnare il salario con una certa quantità di prodotti alimentari. Con effetti pesanti sui bilanci aziendali e quindi sul deficit dello Stato; che ha toccato livelli vertiginosi. Anche ben essenziali come l'istruzione sono vittime di una sorta di doppiopizzo: la scuola è diventata obbligatoria, nelle campagne sono state «alfabetizzate» almeno cento milioni di persone, ma l'altra faccia sono i maestri che abbandonano perché troppo mal retribuiti, i ragazzi che non studiano perché attratti dal mito del guadagno immediato, i duecento milioni di analfabeti che sono ormai una palla al piede di qualsiasi progetto di modernizzazione della Cina.

«Non abbiamo ancora potuto mostrare la superiorità economica del sistema socialista», ha scritto recentemente un economista a conclusione della sua analisi di questi quaranta anni. E non è detto che le critiche alle carenze economiche non abbiano un certo tasso di strumentalità e non servano ad attaccare, ad esempio, l'ex segretario Zhao Ziyang, che invece, proprio per l'economia, è stato difeso da Jiang Zemin. Ma se in Cina le analisi statistiche non mancano mai, non c'è traccia invece, almeno accessibile al pubblico non cinese, di analisi dei mutamenti intervenuti nell'articolazione reale della società: che cosa è oggi questo paese, che cosa sono i cinesi, come bisogna dirigerli e governarli, quali sono le loro aspettative e i loro bisogni, quali le contraddizioni che li vedono come protagonisti. Nei mesi scorsi, quando ancora non era stata iniziata la campagna polemica con più «liberismo borghese», c'era sulla stampa una grande attenzione per una interpretazione non dogmatica del marxismo e delle sue categorie tradizionali: il lavoro, le classi sociali, lo sfruttamento. Si scopriva l'importanza del «pensiero marxista occidentale». Forse era il tentativo di dare al mondo della politica una attrezzatura più duttile, più adatta alle novità, ai protagonisti, ai bisogni che erano venuti emergendo nella vita cinese di questi anni. Tutto questo è stato rapidamente spazzato via. E oggi si può dire che dietro Tian An Men c'è stata anche l'incomprensione di quanto fosse cambiata la Cina in tutti questi anni.